

DAL CORRISPONDENTE Sergio Sergi

**BRUXELLES** Sul palcoscenico dello "Justus Lipsius", il palazzo del Consiglio dei ministri Ue, il Cavaliere Silvio Berlusconi non ammette che nessuno gli rubi la scena. E, alle quattro del pomeriggio, ne fa le spese Letizia Moratti, ministro dell'Istruzione, che fa per dirigersi verso la sala stampa dell'Italia per incontrare i giornalisti. Ma cos'è questa ressa che impedisce il passaggio? La signora intuisce che nessuno la seguirà perché l'ambasciatore Vattani, spazzandola, ha già fatto avvertire i giornalisti e le tv: «Presto, tutti all'uscita, Berlusconi sta per andar via e dirà due parole...». Alla signora Moratti non resta che fare dietro-front e andare all'aeroporto. La scena è tutta per il suo collega ad interim. Il quale non fa conferenze stampa, dicono, per «ragioni di sicurezza». Lui passa e parla al volo, con le auto in moto pronte a sgombrare. Ed eccolo, dunque, ad affrontare, eroicamente, il doloroso tasto del conflitto d'interesse. Il copione è già scritto. Non è inedito. Eppure, se non si trattasse del presidente del Consiglio in carica, il testo che Berlusconi è di una comicità irresistibile. Dice: «Dobbiamo smettere di chiamare in causa dei commentatori stranieri sull'altro aspetto della Rai (il primo, citato, è quello dell'azienda «occupata dalla sinistra e usata in modo criminoso contro l'opposizione», ndr.), appunto quello del conflitto d'interessi, perché immaginano che le tv private, dove la famiglia Berlusconi ha una sua presenza, celebrino tutti i giorni, a tutte le ore del giorno, Berlusconi, il suo partito politico, la sua coalizione. Non sanno, evidentemente, quello che tutto gli italiani sanno benissimo tanto è vero che soltanto il 21% s'appassiona a questo conflitto d'interesse».

Quel che i «commentatori stranieri» non sanno viene subito dopo. Siamo, indubbiamente, al momento delle rivelazioni più scioccanti. In piedi, davanti ai microfoni, Berlusconi dichiara: «In otto anni le televisioni di Berlusconi e i periodici Mondadori non hanno mai, dico mai, attaccato la sinistra». Testuale, da cassette registrate. Al contrario cosa hanno fatto in otto anni le tv di Berlusconi e i periodici Mondadori? Ecco la seconda parte della rivelazione: «Semmai - dice il ministro ad interim - hanno avuto un atteggiamento critico, e certe volte fortemente critico, nei confronti di Berlusconi e della sua parte politica. Ho acceso ieri sera il Tg5, ho acceso Italia1 e mi sono ritrovato di fronte alla realtà che tutti gli italiani conoscono». E, allora, di quale conflitto d'interessi si ciancia? Che vogliono? Il diretto

Il Presidente del Consiglio Silvio Berlusconi al suo arrivo a Bruxelles  
Herman/Reuters



“ A Bruxelles per la riunione dei ministri degli Esteri Ue esalta la «correttezza» delle tv Mediaset e si chiede: dov'è lo scandalo? ”



La «faccia tosta» della sinistra su rogatorie e falso in bilancio. Gli aumenti pensionistici? «Arriveranno, arriveranno è solo un problema di autocertificazione» ”

# Per Berlusconi la legge sul conflitto è inutile

Torna il tormentone contro l'opposizione e la stampa straniera: non può essere chiamata in causa

«interessato» risponde esprimendo un giudizio sereno sulla testo già approvato dalla maggioranza di centro-destra alla Camera. Com'è questa legge? Per Berlusconi, ecco lo scoop, si tratta di una «buona legge». Ma c'è anche una sorpresa. Il presidente del Consiglio aggiunge che di questa legge se ne poteva fare anche a meno. Perché? Ma ovvio! Si

tratta di «una legge inutile». Un'ammissione che gli fa, indubbiamente, onore. Continua: ma visto che l'hanno pretesa, allora «facciamola» questa legge sul conflitto. Anche se, parliamoci chiaramente, «nell'ordinamento italiano ci sono già tutti i controlli che riguardano l'attività di governo». E annuncia d'essere «aperto anche a ulteriori

sanzioni», senza specificare. Il comizio di Berlusconi prosegue. Non poco infastidito, cita l'avversione dell'opposizione sul tema delle rogatorie e del falso in bilancio. E, in questo caso, forse supera se stesso, se mai fosse possibile. Ecco come: «Oggi la sinistra approfitta di quelle leggi per dire che noi abbiamo fatto soltanto quello che ci interessa. Ci vuole una faccia tosta, che va al di là del credibile, per dire che facciamo soltanto le cose che interessano direttamente a noi».

Il Cavaliere proclama, prendendo spunto dal mancato pagamento degli aumenti pensionistici ricordato da Benigni a Sanremo, che «non c'è stata nessuna delle promesse che il governo non abbia mantenuto». C'è un problema di «autocertificazione» che prenderà del tempo. Il fatto è che il

governo non è in ritardo bensì «largamente in anticipo» nello svolgimento dei programmi. Il governo, infatti, andrà avanti con le riforme. E l'articolo 18? Ci ha ripensato? È stato fatto un passo indietro? La risposta è complicata perché Berlusconi non può deludere il suo amico D'Amato e non può scoprire, più di tanto, il ministro Maroni. S'arrampica sul palcoscenico come può, nelle vesti di presidente-operario dichiara di «non avere paura delle iniziative di Cofferati» perché se il leader della Cgil «riempie le piazze, noi vogliamo riempire le fabbriche». E, poi, diciamolo, i sindacati vogliono mandare nei cortei «i padri contro i figli» ai quali, invece, il governo vuole dare un lavoro. Giura, il presidente, che il governo «non ha mai pensato di fare, assolutamente, un passo indietro». Si è ripreso semplicemente il dossier visto che le «parti in causa» non si sono accordate.

Il governo, di conseguenza, «farà un'altra proposta nella sua autonomia». E preannuncia come. Sentite: «Dobbiamo togliere di mezzo le situazioni inique per cui ci sono i lavoratori garantiti e tutelati, ipergarantiti e ipertutelati, ce ne sono molto meno garantiti e meno tutelati e lavoratori che non sono affatto tutelati...». Berlusconi metterà tutto a posto con le sue «riforme». E dice che non avrà paura dei pullmann carichi di pensionati che la Cgil si appresta, spendendo dieci miliardi, a fare sfilare per le vie di Roma.

## denuncia dei redditi

### Agnelli sorpassa il premier Livio Togni tra i più poveri

È Gianni Agnelli il Papeone dei Papeoni del Parlamento italiano che è riuscito nel sorpasso di Silvio Berlusconi che lo scorso anno era in testa nella classifica basata sulle denunce dei redditi dei parlamentari da ieri disponibili per la consultazione. Nei dati diffusi l'anno scorso in testa alla classifica c'era l'allora leader dell'opposizione. Il presidente onorario della Fiat, senatore a vita, lo ha fatto alla grande. Quasi doppiando Berlusconi: oltre ventisei miliardi di lire (le denunce sono ancora nella moneta ormai in disuso perché si riferiscono al 2000) contro oltre diciassette. In entrambi i casi vengono dichiarate un gran numero di case, barche e automobili. Tutte di pregio. Anche se Agnelli non disdegna le Panda (ma ne ha tredici) e Berlusconi non disdegna una Dyane della Citroën. Ricco pacchetto di azioni per entrambi.

I ricchi oltre il miliardo del Parlamento sono quindici. Sette del centro-destra, tre del gruppo misto, cinque del centrosinistra. Tra Marcello Pera e Pier Ferdinando Casini il più facoltoso (ma di poco meno di venti milioni) è il presidente del Senato. Il presidente della Camera è, però, molto più giovane. Quindi, di tempo per rifarsi ne ha molto. Silvio Berlusconi si riprende lo scettro sia nella classifica del governo che in quella dei leader dei partiti. Nella prima lo segue Giulio Tremonti con circa dieci miliardi. Nell'altra sono ben piazzati, anche se la cifra del capo del Polo la vedono con il cannocchiale, Piero Fassino (390 milioni) e Francesco Rutelli (50 milioni in meno). Non male anche Bertinotti con i suoi 260 milioni. Il più povero del Parlamento è in Livio Togni di Rifondazione Comunista. Reddito zero. Lui versa tutto al suo circo.

## La Porta di Dino Manetta



# Frattini annuncia modifiche

«Ruolo anche all'Authority, ma porte chiuse a chi vuole colpire il premier». Il centrosinistra risponde picche

**Luana Benini**  
**ROMA** È cambiata musica nelle file del Polo. Da due giorni va in scena un ripensamento sulla legge sul conflitto di interessi difesa ad oltranza alla Camera. Il padre della legge, il ministro Frattini, ha in cantiere delle modifiche che sottoporrà stamani al capigruppo di maggioranza ma che già ha anticipato a grandi linee. Evidentemente per vedere l'effetto che fa. «Disponibilità» a cambiare la legge è lo slogan ripetuto in un tam tam avviato dal presidente del Senato Marcello Pera (Pera e Frattini si sono consultati ampiamente e la loro uscita pubblica, con tanto di proposte di modifica concordate, è stata ben calibrata). Ecco dunque il ministro per le Attività produttive Antonio Marzano: «La legge può essere modificata quando sarà esaminata dal Sena-

to. Noi abbiamo espresso disponibilità». Il ministro per gli Affari regionali Enrico La Loggia: «Saremo attenti ad ascoltare e accogliere proposte di modifica serie e ragionevoli». Il ministro delle Comunicazioni Maurizio Gasparri: «C'è riflessione sulla possibilità di modificare il testo, non c'è nessuna blindatura e la discussione è aperta». Modificare come? E qui casca l'asino. Le modifiche alle quali pensa Frattini sono di affidare un ruolo di controllo all'Authority sulle comunicazioni (che affiancherebbe così l'Antitrust) e di introdurre «sanzioni diversificate» e «più severe e stringenti». Sanzioni volte a «colpire direttamente l'impresa che abbia abusato o favorito volontariamente un membro del governo». In questo modo si aprirebbe nella legge un capitolo ad hoc sui conflitti legati ai mezzi di comunicazione nell'ottica di una trattativa, auspicata da Pera, sul disarmo bilanciato di

una rete Rai e una rete Mediaset. Naturalmente resterebbe esclusa anche in questo nuovo quadro l'incompatibilità fra cariche di governo e mera proprietà. Resterebbe in piedi, così com'è, senza essere scalfito minimamente, il cuore della legge, l'articolo 2 «salva proprietà di Berlusconi». Di toccarlo non se ne parla neppure, ribadisce Frattini, «perché la compatibilità di Berlusconi con il ruolo di premier l'hanno stabilita milioni di elettori».

Tutto questo, osservano nel centro sinistra, ha il sapore di una grande manovra, destinatario il presidente Ciampi, che avrebbe maturato più di un dubbio su questa legge. Un modo per dire: l'abbiamo cambiata, ora la puoi promulgare.

C'è da dire che il premier non aiuta molto: ora dice papale papale che, secondo lui, una legge sul conflitto di interesse è addirittura «inutile», bastano le leggi vigenti. Sullo

sfondo, c'è Cossiga che, senza mezzi termini, definisce la legge Frattini, prima versione, «una schifezza» e dice che se resta così com'è voterà contro. E c'è l'emérito presidente della Corte costituzionale Caianiello che sulla legge Frattini, seconda versione, con le modifiche annunciate, sentenza: «Formule insoddisfacenti, l'incertezza resta ancora sovrana».

Il centrosinistra al Senato non ha nessuna fretta e sulle novità di Frattini risponde picche. Di ritirare il ddl e ricominciare ex novo come chiede Bordon, Margherita, il Polo non ha alcuna intenzione. Il provvedimento ieri pomeriggio non risultava all'ordine del giorno della Commissione Affari costituzionali di Palazzo Madama e ieri sera alla riunione dei capigruppo questo tasto non è stato toccato.

Il senatore di Stefano Passigli non si aspetta niente di buono. «Andranno a diritto, modificando al Senato il testo in modo non signifi-

cativo e poi chiederanno a Ciampi di firmarlo». Sanzioni alle imprese? «È una truffa. Per la semplice ragione che è incostituzionale: non si può penalizzare una impresa quotata e dunque anche gli azionisti di minoranza... Vanno rimosse le cause del conflitto. Tutti gli altri sono camuffamenti per non toccare Berlusconi e non applicare la legge a lui». Si vuole trovare un accordo? «Si aggiunga alla lista di incompatibilità già previste per le professioni e gli impieghi nell'articolo 2 della legge, quella della proprietà delle imprese. Se invece si continua a dire che l'azionista di controllo, purché non abbia cariche formali non è incompatibile, è una truffa, una burla». Come dice Sartori, «si introducono limiti di velocità per le biciclette ma non per le automobili...». Sugli elettori che con il loro voto hanno giudicato il premier compatibile: «È un'altra balla. Si vota per una varietà di ragio-

ni. Chi ha votato Berlusconi non lo ha certo fatto per assolverlo dal conflitto...». Dunque: «Il vero giudizio sul conflitto non è stato il 13 maggio, sarà dato in un referendum sulla legge del Polo». E c'è chi come Vincenzo Vita pensa a una grande manifestazione sui temi dell'informazione e del pluralismo, della lotta al monopolio di Berlusconi. Frattini? Secondo Carlo Leon: «La presa in giro continua». Cesare Marini, Sdi, si associa alla proposta già avanzata da D'Alema e Bertinotti (fissiamo il principio dell'incompatibilità tra cariche di governo e proprietà di imprese ma facciamo scattare dalla prossima legislatura, intanto prevediamo norme transitorie). «È una ipotesi fuori dalla realtà - ha già risposto Frattini - Come potrebbe Berlusconi andare in giro per il mondo dicendo: sapete, io sarei incompatibile, però mi hanno dato un salvacondotto...». Appunto.

Silvia Garambois

Ultime manovre per Viale Mazzini: oggi il presidente Baldassarre a San Macuto illustra la «sua» Rai, domani la nomina del direttore generale

## Saccà verso l'investitura dichiara lealtà: io socialista... di Forza Italia

**ROMA** A viale Mazzini gli impegni si fanno stringenti. Finito San Remo, inizia l'altra grande kermesse Rai, quella delle nomine. Ma, come per San Remo, non si attendono sorprese.

Nella Rai di Berlusconi si aspetta invece l'applicazione del moderno manuale Cencelli (vademecum di antiche lottizzazioni), per la distribuzione degli incarichi all'interno del Polo, accontentando Fini senza scontentare Bossi: gli interessati amano definire questa operazione «pluralismo». Ci sarà ancora qualche sgomitata dell'ultim'ora, perché le poltrone non bastano mai, ma poco di più.

Il complesso pacchetto che ha portato alla nomina del Consiglio d'amministrazione, del resto, era un «tutto compreso», co-

me per i villaggi vacanze, con gli equilibri già determinati. Tra poche settimane - senza troppa fretta, c'è ancora qualche limatura da fare - vedremo nero su bianco il nuovo, complesso, organigramma aziendale, a chi toccano i soldi, a chi gli onori delle poltronissime.

Oggi invece il protagonista è Baldassarre: sarà a San Macuto, davanti alla Commissione di Vigilanza, a raccontare la sua Rai. Dicono che in questi giorni abbia studiato, il neo Presidente non si farà cogliere impreparato. Dirà la sua, ma non quella del Consiglio, che non si è anco-

ra mai riunito: un primo abbozzo di linea editoriale, qualche idea, l'aria che tira.

Domani invece tocca a Agostino Saccà: il consiglio d'amministrazione proporrà il suo nome a Rai Holding per l'investitura a direttore generale. E così, finalmente, la Rai di Berlusconi sarà pronta al varo. E' lui, Saccà, il vero pezzo da novanta. L'uomo di fiducia.

Il quasi super-direttore ha però ancora un leggero tremito al cuore - non si sa mai - che lo fa spudoratamente dichiarare: «La direzione generale è il mio sogno», caso mai qualcuno non

fosse sicuro della sua gratitudine. Con un encomiabile eccesso di zelo, poi, Saccà arriva anche a dichiarare (testuale): «Mio padre era socialista. Io sono socialista. Resto uomo di sinistra, è la sinistra che si è spostata. Per questo voto Forza Italia. Io e tutta la mia famiglia votiamo Forza Italia, ma questo è un fatto privato». Anzi, privatissimo: a sette colonne sul «Corriere della Sera».

La dichiarazione di Saccà, che a prima vista ha l'aria di quelle battute dette a mezza bocca in un corridoio, in realtà sembra un'epigrafe: non solo con-

ferma la fedeltà dell'intera sua stirpe al Cavaliere, ma ricorda a tutti che la sua era una famiglia «di sinistra», che il vero garante della Rai è lui, con la sua storia, con i suoi rapporti, con l'esperienza di mediatore, dai tempi in cui per la presidente Moratti teneva i rapporti con i partiti.

Sui giornali di ieri Saccà ha esternato molto, ha detto e ripetuto che «non lascerà» comunque Raiuno (di cui è l'attuale direttore) perché il direttore generale se ne deve occupare in maniera diretta, poiché quella è l'immagine stessa della Rai (con buona pace per l'autonomia del

prossimo direttore di rete): difficile, di fronte a certe dichiarazioni, non ricordare che Saccà è l'uomo che vuole cancellare Biagi, che ha tolto il traino al Tg1, che ha accompagnato la rete a minimi storici d'ascolto.

E poi Saccà ha parlato anche di Benigni (lo abbiamo visto tutti mentre, in diretta da San Remo, lanciava fiori al piccolo diavolo), di Ferrara e di Berlusconi: «mi sono infastidito» per la provocazione di Ferrara - ha detto - un fastidio «condiviso dagli esponenti della maggioranza. Nessuno si è schierato con Ferrara. Berlusconi non ha biso-

gno di campagne di odio». «Con Saccà ho un rapporto di antica conoscenza e di grande correttezza - commenta Beppe Giulietti, deputato Ds, sindacalista storico della Rai - , non lo chiamo di notte per attaccarlo di giorno: proprio per questo posso dire che ho trovato sbagliate le sue interviste. Che bisogno aveva di rivendicare la sua appartenenza a Forza Italia?»

Né avevamo bisogno della sua interpretazione del pensiero di Benigni («voleva ringraziare gli italiani che lo amano») e di quello di Berlusconi. Insomma: Berlusconi ha fondato il partito dell'amore, Benigni ha cantato l'amore, quindi, secondo Saccà, per una sorta di proprietà transitiva fra un po' Benigni sarà un iscritto di Forza Italia.

Tutto risolto, come il conflitto di interessi.